

## CON QUELLA FACCIA UN PO' COSÌ, QUELL'ESPRESSIONE UN PO' COSÌ CHE HA AVUTO SOLO PAOLI

Silvia Boschero

complimenti

**E CHIAMBRETTI IL GRANDE ESCLUSO?**  
Il direttore di Raiuno Agostino Saccà «stima molto» Piero Chiambretti, la cui esclusione dal Dopofestival ha suscitato molte polemiche, ma rivendica come sua la scelta di avergli preferito la coppia Ventura-Giorgino. «Stimo molto Chiambretti è un bravo costruttore di tv. Ma la sua esclusione da Sanremo non è stata un siluramento. Era stato già due volte al festival, era giusto sperimentare una faccia nuova».

«Avrebbe potuto vincere», dice sua pippità the day after, la mattina dopo il gran finale di Sanremo. Non è un problema perché Gino Paoli, che dal primo giorno si era capito non fosse venuto per portarsi a casa un premio (e guarda un po' l'ha ottenuto lo stesso, quello per il testo), ha vinto comunque, con il suo silenzio sul mare di parole e di note a vanvera che si sono sprecate come da copione. È stata l'entità più sfuggente ed invisibile della cinque giorni. Un'invisibilità elegantissima, almeno quanto quella dell'Uomo in frac di Modugno rievocato da Proietti in un altro (raro) momento di eleganza. Eppure era quasi estraniante guardare quei suoi occhi profondi e assenti, rivolti in un cenno di

assenso solo al suo direttore d'orchestra un'istante prima di intonare la sua «Un'altra volta», una delle poche canzoni che rimarrà nella memoria di questa edizione. Gino l'acchiappatutto della musica italiana, che lo scorso anno era in giuria di qualità e oggi è giudicato dal Festival e se ne sta buono buono a fare il cantante, l'interprete, l'autore accanto a Gazzosa, le Lollipops e i Matia Bazar. Gino che vince un premio assegnato da una giuria di qualità così composta: Cecchetto ovvero l'uomo che ha cambiato (commercializzato?) la radiofonia italiana, un Vj di Mtv, una diciannovenne fanciulla appena uscita da scuola («So contare fino a dieci, dunque so anche dare i voti da giurata e poi è da ottobre che conduco la trasmissione Top of the

Pops, quindi di classifiche me ne intendo», ha detto), un conduttore televisivo (prima di Mtv poi di Fuego, poi di Saranno famosi), un regista «che l'Italia la conosce bene» come ha detto Pippo, ovvero Vanzina. Cos'altro poteva fare Paoli? Un salto veloce in sala stampa (qualcuno divertito ancora si chiede se non fosse stato il suo perfetto sosia), poi via ancora nella sua barca ancorata sulle coste che lui conosce bene, nascosta, fuori tiro. Stare defilato, al limite dello scontro, come se non fosse affar suo, come se giocasse il ruolo di una gemma preziosa incastonata in un mare di zirconio a fuggire i dubbi di Festival usa e getta, di patacca. Come fosse un ospite d'eccezione, che per la prima

volta nella storia del Festival, era chiamato sul palco a ripetere ogni sera il solito brano. Dentro i meccanismi che conosce assai bene ma sopra la gara, sopra le polemiche, sopra le cerimonie della grande pantomima. Allora alla premiazione sul palco si attarda e a quella notturna in sala stampa non c'è, ma manda un biglietto che potrebbe aver scritto chiunque: «Sono contento del premio, ma sono costretto a partire perché domani inizia la mia tournée teatrale». Non tutti hanno la possibilità di promuovere un tour a Sanremo. Gino Paoli sì. E nei teatri, da stasera, c'è il suo vero pubblico che lo conosce da sempre e paga per vederlo. E non c'è bisogno di giurie che votino, la preferenza è palese.

**l'Unità ONLINE**  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

in scena  
teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità ONLINE**  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Giordano Montecchi

Poche cose sembrano più perverse della festa di San Remo, patrono d'Italia. Anno dopo anno si guarda il Festival per trarne l'immancabile constatazione di un livello musicale perennemente in discesa, per rilevare la puntuale presenza di quella fauna canora così squisitamente caratteristica che sverna chissà dove e puntualmente ogni volta, come un tempo succedeva con le rondini, ricomparsa sempre uguale a se stessa. Ed eccoci qui, infatti, ad aspettare un responso che regolarmente e comunque lascerà insoddisfatti. Ma soprattutto eccoci qui a contemplare a bocca aperta quell'arte inarrivabile e onnipotente di riscuotere l'attenzione di milioni di spettatori, trasformando il nulla in spettacolo da record; a vivere la suspense del super-evento mediatico, del fuori-programma programmato, nel quale dovrà succedere l'inimmaginabile, a conferma del fatto che il Festival, piaccia o no, è il luogo del non plus ultra.

E finalmente, spenta la tv, ormai a notte fonda, sembra di vederli, milioni di italiani indossare il pigiama o la vestaglia scuotendo la testa, ruminando un'equazione paralizzante: che certe cose - proprio come Sanremo - non cambieranno mai. Per un momento, senza saperlo, questi italiani si ritrovano tutti marxisti, discepoli di Lukács, a meditare su come l'arte - ehm, l'arte! - rispecchi in modo così maledettamente puntuale la realtà che la nutre.

Ma la trionfale sistematicità con cui Sanremo si autoalimenta delle recriminazioni che suscita nell'opinione pubblica non è un paradosso. È invece un segnale che racchiude in modo lampante il conflitto fra una cultura che si reputa moderna, tecnologicamente avanzata e uno spettacolo che, da cinquant'anni a questa parte, ce la rappresenta nel modo arcaico della tradizione orale, come un sistema non modificabile, omeostatico, che resiste strenuamente ai cambiamenti.

In passato, trenta, quarant'anni fa, Sanremo era un vero laboratorio nel quale si elaborava un immaginario popolare largamente condiviso, animato da energie creative fresche e prorompenti, in equilibrio ammirevole fra innovazione e tradizione. Con Nilla Pizzi, Claudio Villa, Domenico Modugno, Tony Dallara, Adriano Celentano, Sergio Endrigo e molti altri Sanremo ha costruito pezzo per pezzo la storia della canzone italiana del secondo Novecento. Vero è che nell'albo d'oro mancano Mina, Battisti, Tenco, De André. Ma questo ha un che di fisiologico per un festival che ha sempre avuto una connotazione spiccatamente populista, e che ciononostante ha funzionato a lungo come l'aorta musicale del paese, metabolizzando contenuti musicali importanti e radicandoli profondamente nella cultura del dopoguerra. Alla distanza, quando da tempo i canali musicali principali non transitano più di lì, Sanremo sopravvive come un'icona di quel passato, sempre più impossibilitata a dissimulare ciò che è sotto gli occhi di tutti: il fatto che il Festival cammina con la testa rivolta all'indietro, custodendo gelosamente una tradizione formulaica, ormai antica; e proponendola però in termini di novità, col risultato di farla apparire immancabilmente patetica, decotta, musicalmente e culturalmente infima.

In realtà Sanremo proprio in virtù di questa sua natura orale, dunque etnica, espelle dal proprio corpo la novità come una tossina. Avion Travel, Elio, Elisa, Alexia - per restare alle cronache recenti - sono vissute come minaccia alla supposta identità della canzone italiana. Ed è per questo che, al di là delle dietrologie, quest'anno la spuntano i Matia Bazar. Ed è in funzione di questa real-



I Matia Bazar vincitori del festival. In alto Gino Paoli terzo classificato

## Stampa sdentata

Scusi signor Reitano ma la sua dentiera...? Sarà lo stress da festival o semplicemente il cattivo gusto. Eppure è questa la domanda che l'invitato de *Il Messaggero* è riuscito a rivolgere al cantante nel corso di *Domenica In*, in onda ieri dal Teatro Ariston di Sanremo, scatenando l'ira del pubblico in sala.

La platea si è alzata in piedi per protestare contro il giornalista che si è visto costretto a stoppare la sua domanda.

Comunque Mino Reitano ha voluto replicare lo stesso dicendo che dal dentista ha fatto solo una pulizia dei denti. «Tu non ci vai mai dal dentista?», gli ha chiesto.

Ma lo spiacevole scambio di battute ha talmente irritato il pubblico che la vicenda non è finita lì. Anche quando Reitano ha lasciato il palco, gli spettatori si sono alzati in piedi e, rivolgendosi al giornalista, gli hanno urlato «Fuori, fuori!».

Imbarazzo generale in sala. Tensione e preoccupazione soprattutto da parte dei conduttori del programma domenicale. Carlo Conti e Mara Venier, ci hanno impiegato qualche minuto per calmare gli animi.

Poi la Venier ha cercato di sdrammatizzare sottolineando che si era trattato soltanto di «una boutade». Chissà se ci hanno creduto in molti.

Non è il festival della musica italiana di oggi, ma di quella di ieri. Un modo per uscirne? Se esponsesse quanto di meglio è stato inciso in un anno

## Venti milioni

di originalità, bensì una formula con la sua capacità di aderire a un modello tramandato. Così facendo, si maschera lo sgretolarsi di una tradizione ormai fittizia, assediata com'è da mille e mille voci totalmente altre.

Beninteso Sanremo potrà proseguire ancora così per anni e anni. Quanto a noi spettatori potremmo però scoprire il modo di leggerlo in termini meno frustranti, imparando a non pretendere da Sanremo ciò che Sanremo non ha mai dato o ciò che da anni ormai non può più dare. Ad esempio la maestria raffinata di un Roberto Murolo, oppure il brivido di una canzone come *Quanto t'ho amato*, questo delicato valzer-musette piombato sull'uditorio come

una creatura aliena venuta da chissà dove, tanto più cruda e genuina nella interpretazione approssimativa di un Benigni affannato ed emozionato.

Sanremo reclama forse una diversa lettura. Da anni ormai, nei fatti, il Festival è una esemplare kermesse di world music, fotografia di una musica popolare urbana fiorita in Italia decenni fa e i cui epigoni più tipici sono i Michele Zarrillo, i Mino Reitano, i Toto Cutugno (presente in spirito) e, quest'anno in particolare, Nino D'Angelo che con più intelligenza di tutti ha saputo fornire un saggio abilmente rinfrescato di questa tradizione locale e mediterranea che ancora sopravvive e prospera presso un vasto pubbli-

co popolare. Certo: Sanremo è Sanremo, non il festival della canzone italiana di oggi, bensì il festival della canzone italiana di ieri.

Cambiare Sanremo, riportarne a oggi l'orologio, significa probabilmente osare l'inosabile. Ma forse sarebbe possibile, cominciando col liquidarne quel vecchio meccanismo, un tempo efficace, ma che a lungo andare è diventato oggi la sua prigione. Immaginiamo per un momento che invece di selezionare preventivamente canzoni inedite, confezionate appositamente per questo trituttato mediatico (con le conseguenze che tutti ascoltiamo), il Festival funzionasse - come accade per la quasi totalità dei festival a grande audience - col sistema delle nomina-

zioni. Sul palcoscenico dell'Ariston finirebbero le canzoni più votate nell'arco di un anno per contendersi il premio finale, attorniate magari da creazioni fuori concorso scelte fra i giovani autori e interpreti più interessanti. Sarebbe uno scenario completamente diverso: Sanremo diventerebbe la vetrina di quanto di meglio ha da offrire un'industria (ma anche un artigiano) della canzone che in mezzo secolo è cambiata a dismisura. Senza contare il fatto che questo nuovo scenario scatenerebbe un golossissimo intreccio di interessi, pressioni e illeciti di stampo totalmente inedito. Chissà; fermo restando che non si fanno i conti senza l'oste, forse varrebbe la pena di provare.

Il direttore di Raiuno Saccà cerca di imitare Benigni e prova a volare alto: programmi e premi per tutti. A partire dal giornalista del Tg1

## Si salvi chi può: Giorgino sarà il dopo-Baudo

DALL'INVIATO

Roberto Brunelli

**SANREMO** Un lungo sermone che fluttua sull'onda di 20 milioni di spettatori verso l'autoincensamento come «salvatore di RaiUno», verso la santificazione di Pippo Baudo, verso l'abbraccio ecumenico a Roberto Benigni, inglobato nel grande epos televisivo. L'Iliade e l'Odissea, Socrate e Giotto: in un crescendo di citazioni, Agostino Saccà - direttore di RaiUno e prossimo direttore generale - ha dato ieri le medaglie in campo per quello che lui considera, chiaramente, un trionfo. In termini di Auditel (15,9 milioni per l'ultima serata), che schizzano a quasi 20 milioni durante l'esibizione del comico di Vergaio), in termini di esposizione mediatica, in termini politici, in termini (secondo lui) musicali («io rappresento il gusto dell'italiano medio, le canzoni rimarranno e sono molto belle»), il 52esimo Festival di Sanremo è stato un bagno catartico nell'intorbidito mare della tv.

Dunque: Pippo Baudo «è geniale» e merita l'esclusiva su RaiUno. Non solo: il gran direttore gli offre pure la guida del settore di «scouting»; per gli artisti, gli scenografi, gli organizzatori, gli autori, eccetera. Così decretò Saccà: «È geniale perché ha avuto intelligenza, gusto, lungimiranza. E soprattutto è stato straordinario nell'essere stato capace di tener conto della lezione di Fabio

Fazio, il cui festival stava alla messa in italiano quanto quello della tradizione alla messa in latino». E continua: «Baudo è stato capace di tenere tutto insieme: i comici, la performance straordinaria di Roberto... è stata una prova di un coraggio, quasi di temerarietà proporre Benigni in questo contesto». Insomma, un trionfo nel trionfo. Spiega l'entusiastico Saccà: «Sanremo è l'autobiografia della nazione: senno non si spiegano 20 milioni di spettatori, ovvero tutta l'Italia attiva».

Le altre medaglie? Eccole: al primo posto Francesco Giorgino (da tempo indicato come suo coccolo personale): «Può essere intrattenitore anche di prima serata. Fra dieci anni potrà essere anche al posto di Baudo. Era doveroso investire su un personaggio di casa. Non ci è costato nulla. Ci sono decine e decine di giornalisti che conducono i tg: un bacino da cui si potrà sempre pescare». Grazie, avanti il prossimo: Simona Ventura. Niente paura, anche lei - «oramai stracollaudata» - sarà ampiamente usata nei prime time di RaiUno. Luisa Corna: anche lei, ebbene sì. Annuncia Saccà: «Abbiamo già un accordo per un'esclusiva su Rai Uno. La Corna condurrà in seconda serata un programma sui Mondiali, insieme a qualche giornalista».

Alexia, seconda classificata al festival della passione: dice il futuro direttore generale, con l'aria di chi ha avuto un'idea geniale, che «potrebbe interpretare un remake di Gianburrasca... chi meglio di lei?». Arriva l'argomento Benigni, e

Agostino si fa addirittura solenne: «Non mi soffermo sulla performance, perché è sotto gli occhi di tutti... ieri sul palcoscenico dell'Ariston è stata scritta una pagina che va molto molto al di là del varietà e al di là delle canzonette. È stato scritto un nuovo capitolo sui rapporti nel paese». Bene, e allora capitalizziamo: e vai con la promessa che lui e Pippo faranno di tutto per tenere il Santo Giulare in tv. «Non lo molleremo un minuto». Robertaccio è avvertito. Tutto questo per dire sostanzialmente una cosa. «Dopo 17 mesi di leadership perduta, dal primo gennaio a oggi RaiUno è di nuovo al 24,9 e Canale 5 al 24,4».

E lo sapete perché la rete ammiraglia stava franando? Ve lo dice Saccà: «Perché non c'era più lavoro di squadra... ora c'è di nuovo. Lottizzazione? Non esiste lottizzazione: non sono stato chiamato alla rete perché lottizzato. Sono stato scelto, nel '98, perché la rete andava malissimo. Da giugno ad agosto Roberto Zaccaria mi ha corteggiato dicendomi: «Devi salvare Raiuno». Missione compiuta».

L'Auditel è tornata al massimo storico. È proprio convinto, il buon Saccà. Dice che un tempo c'era l'epica (l'Iliade, l'Odissea e via giganteggiando), ora tocca alla tv generalista e al cinema raccontare il presente. «Vedete, è un po' come con il cinema: senza il cinema non ci sarebbero stati gli Stati Uniti. E tra qualche decennio - profetizza il direttore - anche la tv sarà considerata grande cultura». E Pippo Baudo, pertanto, sarà il novello Omero.